

## Sotto i cieli di Roma<sup>1</sup>

La sagoma dei rami spogli risaltò netta, contro il cielo ancora chiaro, mentre saliva le scale del metrò. In un attimo respirò l'aria e le atmosfere di decenni secolari: quelli di pomeriggi, apparentemente anonimi eppure appartenenti a tutta l'umanità, trascorsi nei grandi spazi metropolitani delle città

Da bambino aveva spesso avvertito le stesse sensazioni nelle giornate autunnali, o in quelle d'inverno non inoltrato o anche in primavera, nelle ore post-prandiali, che anticipavano la sera, quando la luce del giorno era ancora ben presente: quegli spazi di tempo di giornate comuni, ordinarie per chi vive in città, fatte di scuola, di compiti, o per gli adulti semplicemente di lavoro; senza eccezionalità ma, nella cui normalità, a volte si aprivano inaspettati momenti straordinari.

D'estate no, non capitava. Le torride ore estive, specie pomeridiane, portavano proprio in un'altra dimensione, quasi un altro pianeta. Quegli spazi erano tipici, semmai, dei mesi appartenenti alle "mezze stagioni" (quelle che da tempo, con un fare comune, si dice non ci siano più).

Nel corso delle sue prime letture letterarie, alle scuole medie o nei primi anni del liceo, aveva ritrovato le medesime sensazioni nelle narrazioni di certi autori, ad esempio Calvino o Moravia, Rodari o Palazzeschi, o nei versi poetici di Gozzano o degli ermetici.

Da adulto, poi, aveva ritrovato le analoghe sensazioni nei viaggi che aveva compiuto in Europa o in America. Quante volte, in altre città, aveva respirato le medesime arie; in luoghi lontani dai consueti aveva riscoperto gli stessi spazi e atmosfere romane. E allora si era reso conto come, davvero, almeno certi territori e aree popolate dall'uomo, appartengano

---

<sup>1</sup> Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

N.B. Il presente materiale è © Fabio Sommella 2008. Esso non può essere citato o usato senza darne pieno riconoscimento all'autore. Nonostante il materiale sia protetto dal diritto d'autore, esso può essere usato liberamente, a condizione che ne sia chiaramente indicato l'autore.

allo stesso villaggio globale, alle medesime culture e gli uomini, pur a diverse latitudini, siano, o dovrebbero essere, consapevoli di essere accomunati da uguali radici, in quanto la loro natura non cambia.

Effettivamente si accorgeva come, queste atmosfere fossero figlie, almeno in apparenza, del mondo occidentale: ma riteneva ciò un frutto della sua ignoranza culturale, della relativa limitazione delle sue esperienze di viaggio intorno alla Terra.

Da tempo, adesso, quando a Roma gli capitava di rievocare tali evanescenti sensazioni, non capiva più se erano quelle “genuine”, che aveva respirato nei primi anni della sua vita e verso le quali, pertanto, aveva senz’altro maturato una sorta di *imprinting*; o, viceversa, fossero quelle provate nel corso dei suoi viaggi, ad esempio a Vienna o a Parigi; oppure se fossero, in realtà, echi ereditati dai motivi letterari, nelle letture dei grandi narratori dell’ottocento o del novecento; o ancora, infine, fossero le più anonime reminiscenze di sovrastrutture mentali, non appartenenti neanche a se stesso.

Fatto sta, comunque, che si immerse sereno sui marciapiedi di viale Manzoni, costeggiando il gremito traffico pre-natalizio che animava il quartiere Labicano.

Appena giunto all’incrocio, svoltò a sinistra, verificando sulla targa in alto la correttezza dell’indirizzo: “Via Tasso”; lesse e proseguì fiducioso.

Scorse di nuovo il cielo lontano, tra le alte pareti dei palazzi d’epoca, mirando le fitte finestre. Un varco si apriva poi ampio, sulla destra, interrompendo la sequela di pareti, finestre e vetrate. Da questo provenivano voci sparse inframezzate dal fischio di un arbitraggio in corso: era l’area sportiva del comprensorio del Santa Maria. Pensò come anche questi effetti sonori, da sempre, avessero popolato le stesse atmosfere che

poco prima si erano riaccese nel suo animo; a come gli echi della città avessero una loro massima espressione proprio nei grandi spazi aperti; nelle distese dei campi di gioco, che coprono le distanze in un respiro; nel lampo di un gesto o un salto atletico, gonfiarsi di una rete, esultanza di un risultato; nel successivo ristoro mentale, quando ci ripensi durante il rientro, o più tardi nella luce della tua camera.

Proseguì più avanti e si avvicinò all'ingresso: "Museo della Liberazione". Sali le scale e scorse la porta aperta sulla destra. Entrò e l'atmosfera subito si manifestò come quella attesa: austera e sobria, come gli eventi della memoria che aveva cristallizzato nella sua essenza. Osservò le prime immagini e scritti appesi alle pareti; si avvicinò ad una seconda stanza chiedendo:

- E' possibile visitare il museo?
- Certo – rispose serio ma garbato uno dei due signori in piedi – Vuole apporre la sua firma nel libro?
- Volentieri.
- Da dove viene? – chiese uno degli addetti.
- Da Roma, poco fuori dalle mura di San Giovanni.
- Allora, se non le dispiace, le farò un piccolo omaggio: un libro proprio dedicato a quel territorio di Roma.
- La ringrazio, ma ... si paga il biglietto?
- No, guardi: noi non maneggiamo denaro. Se vuole, potrà fare un'offerta a favore del museo, anche di pochi euro, con questo conto corrente. – E porse a Federico un modulo.
- Grazie, volentieri. – rispose ancora Federico che iniziò a scrutare le sale adiacenti: alle pareti foto d'epoca bianco e nero, segnate dal tempo; immagini e volti analoghi a quelli dei genitori e dei nonni, che aveva visto da sempre, o come quelli dei filmati e dei documentari televisivi. Nomi di martiri, militari o civili, gruppi di fieri giovani e giovinette, datati 1945,

1943. Storie di crimini ed eccidi commessi dalle milizie nazifasciste in quegli anni. Inevitabilmente memorie diverse si affollarono in lui: Rossellini e la Magnani, Scola e il suo “C’eravamo tanto amati” con quei grandi interpreti e i suoi canti partigiani, le fosse Ardeatine, Auschwitz, quello vero e quello artistico cantato da Francesco Guccini. Si intrattenne a parlare con il signore che lo aveva accolto, proprio sulle tematiche storiche e quelle, più fatue ma pur nobili, artistiche e cinematografiche.

Salito al secondo piano del palazzo, dove il museo prosegue, l’atmosfera, pur medesima, si incupiva ulteriormente con le altre foto: sorte di epigrafi, nonché alcune anguste celle di detenzione e di tortura, mattoni e cemento posti proprio dalle SS per chiudere finestre che avrebbero altrimenti affacciato su via Tasso. In quel silenzio, ancora provenivano le voci del vicino campo sportivo del Santa Maria, come una vita che continua pur nei contrasti innegabili con quelle lontane realtà temporali, testimonianze della storia. Chissà se, i martiri, avranno udito provenire, attraverso quelle pareti e finestre murate, attraverso quegli stretti pertugi in alto al soffitto, un ché di vita ancora, durante il loro patire e prima del loro perire. Certamente solo il mitragliare delle armi, dei ribelli alla tirannia; come quello, in altro quartiere di Roma, che stroncava la vita di Teresa Gullace, assurta poi ad elegia con il disperato grido straziato di Anna Magnani; o l’indignazione, esistenziale e umana, del sacerdote Pietro Pappagallo, magistralmente restituito nella fiction-scenica da Flavio Insinna.

Al terzo piano, si aprivano altri due spazi: il primo, a destra, analogo al precedente; il secondo, un’area dedicata alla Shoa e alle sue tristi memorie. Nomi e foto di deportati, famiglie intere, mai ritornati.

Tornò infine sui suoi passi, riscendendo le scale.

Giunto al piano rialzato si affacciò all'appartamento d'ingresso del museo, salutando e ringraziando. Uscendo, un distinto signore gli chiese se fosse del museo.

- No – rispose – sono un visitatore.

- Conosce gli orari? - chiese l'interlocutore.

-Li ho letti sul sito WEB: dal lunedì al venerdì, ore 09:30-12:30; il martedì e il giovedì, tuttavia, anche il pomeriggio dalle 15:30 alle 19:30.

- E' proprio questo che mi interessava; grazie e Buon Natale!

- A lei – rispose cordialmente Federico, traversando la strada e incamminandosi lungo il marciapiede. Osservava ancora lo squarcio di cielo, libero, che copriva lo spazio sportivo del Santa Maria, da cui, nell'ultima luce solare, continuavano a provenire voci disperse nei grandi spazi di gioco e i fischi degli arbitraggi. Il cielo di Roma splendeva adesso sereno e fiducioso ma, gli echi delle lontane tragedie, non si era smorzato.

Mentre ritornava nel traffico fragoroso di viale Manzoni rammentò il finale del film di Brian De Palma "Crimini di Guerra": quando il protagonista, dopo le orrende vicende narrate, si reimmerge finalmente nell'atmosfera ludica e serena colorata di folla allegra e giochi lieti di bimbi, lungo uno spazio verde di giardini pubblici. E allora avvertì come la distinzione tra occidente e oriente, nord e sud del mondo, di fatto fosse una pura ingiustificata contingente finzione.

- Perché non si dimentichi! – pensò tra se, scendendo le scale del metrò, mentre il cielo si faceva buio ora, sopra i rami spogli degli alberi, e quelle idee, di storia e letteratura, accompagnavano ancora la sua mente, frammiste alle atmosfere di sempre.